

ADRIANO PAPPALARDO e LIBORIO MATTINA, *Democrazie e decisioni*, Roma, Carocci, 1999, pp. 405, L. 48.000.

In questo volume, Adriano Pappalardo e Liborio Mattina si propongono due obiettivi, sviluppati rispettivamente l'uno nella seconda parte del volume e l'altro nella prima e nella terza parte. Innanzi tutto, gli autori presentano un quadro esauriente dello stato delle democrazie «classiche» – secondo la classificazione utilizzata da Lijphart – e di alcune democrazie di recente costituzione. Utili schede monografiche illustrano le caratteristiche e l'evoluzione manifestata negli ultimi vent'anni dal sistema politico istituzionale (sistema elettorale, sistema partitico, forma di governo, centralizzazione del sistema politico e forme di rappresentanza degli interessi) e dal rendimento economico (PIL, disoccupazione, inflazione, spesa pubblica, deficit e indice di miseria) dei paesi esaminati. In secondo luogo, adottando un approccio analitico, gli autori analizzano le risposte dei singoli governi nazionali alle sfide poste dal mutato clima economico di questo ventennio, ne valutano la maggiore/minore efficacia e si interrogano sulle variabili politico-istituzionali che hanno determinato tale rendimento.

Alla base dell'analisi sta l'ipotesi che le variabili politico-istituzionali siano poco significative in condizioni economiche «normali» – in quanto le risorse generalmente disponibili sono sufficienti a gestire le politiche di routine dei governi nazionali – mentre siano tanto più influenti quanto più un sistema democratico sia sottoposto a sfide ambientali, come un calo del tasso di crescita del Pil o una recessione economica.

Dopo aver classificato i casi esaminati in democrazie maggioritarie e consensuali, Pappalardo e Mattina constatano, attraverso l'analisi statistico-matematica del rendimento economico, che le prime hanno presentato *performances* tendenzialmente superiori rispetto alle seconde e spiegano tale efficacia con la maggiore capacità decisionale di cui le democrazie maggioritarie dispongono.

Questo volume offre, però, un contributo ulteriore allo studio delle democrazie. Infatti, la consapevolezza dei limiti presenti nell'analisi dicotomica delle variabili e nel solo trattamento statistico dei dati, congiuntamente all'individuazione di alcuni casi «devianti» rispetto al modello proposto, fa sì che gli autori decidano di integrare i risultati ottenuti con alcune considerazioni provenienti dall'inserimento – fra le variabili esplicative della migliore/peggiore *performance* delle democrazie – di tre dimensioni qualitative, ossia la composizione partitica del governo, il tipo di politica pubblica tradizionalmente adottato e gli incentivi derivanti dalle istituzioni esterne sovranazionali.

Se fino all'inizio degli anni '80 la variabile istituzionale, il colore politico del governo e le tradizioni di politica pubblica sono effettivamente i determinanti principali del rendimento economico, a partire dai primi anni '80 è il peso dei condizionamenti internazionali a di-

ventare decisivo. Questa valutazione permette agli autori di trarre due originali conclusioni. Innanzi tutto, Pappalardo e Mattina affermano che non esistono «solo due tipi di correlazione [...]: uno positivo tra democrazie maggioritarie ed elevato rendimento economico e l'altro negativo fra democrazie consensuali e *performances* mediocri». Da ciò discende la seconda interessante conclusione e cioè che non si può «dedurre, dalla presunta superiorità delle democrazie maggioritarie sulle democrazie consensuali, la prescrizione a rimodellare le seconde in modo conforme alle prime».

[Roberta Maffio]

BEN ROSAMOND, *Theories of European Integration*, London, Mac-Millan, 2000, Isbn 0312231202, pp. 232.

In *Theories of European Integration*, l'A. si pone un obiettivo semplice e complesso allo stesso tempo: enucleare dal massiccio corpo della letteratura specialistica le spiegazioni relative al processo di integrazione europea e presentarle in forma sistematica e critica. In prima istanza semplice per la sua natura di rassegna, il lavoro di Rosamond è tuttavia complesso: prima di tutto poiché il giovane studioso di Warwick ambisce ad assumere la prospettiva della sociologia della conoscenza, collocando i lavori che analizza nell'ambiente accademico e socio-politico che ha dato loro i natali; in secondo luogo poiché i contributi che deve prendere in considerazione sono spesso molto eterogenei fra di loro, con differenze non solo di impianto teorico ed esplicativo ma anche di vero e proprio oggetto di indagine.

Nella presentazione delle diverse prospettive teoriche sull'integrazione europea e delle sue diverse spiegazioni, l'autore segue un filo cronologico che gli permette di evidenziare le interconnessioni fra l'attività scientifica e la realtà che essa studia. L'A., così, inizia sottolineando come i primi suggerimenti in tema di integrazione europea siano arrivati indirettamente dallo sforzo di risolvere un problema diverso, in gran parte indotto dalla temperie culturale che seguì la seconda guerra mondiale: il federalismo, il funzionalismo e il transazionismo erano infatti dedicati a individuare le condizioni per l'eliminazione dei conflitti internazionali.

In seguito alle esperienze della Ceca, dell'Euratom e della Cee, il processo di integrazione divenne invece un oggetto di studio a se stante e la diffusione del metodo comportamentista e della concezione pluralista dei fenomeni politici influenzarono grandemente lo sviluppo del neofunzionalismo, che sarebbe stato per diversi anni il paradigma dominante in tema di integrazione europea. A loro volta, le battute d'arresto che il processo di integrazione conobbe negli anni '60 diedero il via a un processo di revisione teorica fra i neofunzionalisti e furo-